

LATTE VERSATO

di Isabella Goldmann

Lo spreco di latte fatto a Bruxelles, anche se simbolico, o fatto per protesta, ci produce una reazione interna profonda, che molto ha a che fare con i nostri valori e le nostre certezze di oggi.

Lunedì 5 ottobre a Bruxelles settemila allevatori europei sono scesi in piazza, disperati, e hanno versato in strada per protesta bidoni e bidoni di latte fresco. Il latte ormai non vale nulla, i costi di produzione sono più alti dei ricavi, sopravvivono solo i grandi allevamenti, e tra poco nemmeno più quelli, il tutto a scapito della qualità.

Vedere versare in strada il latte non è una scena che lascia indifferenti. E' come immaginare di buttare il pane dalla finestra: sono metafore negative con cui siamo cresciuti, e sono sempre state legate al concetto di "rispetto per il giusto valore delle cose".

Pane e latte sono al centro di metafore perché legati strettamente alla nostra sopravvivenza.

La carica simbolica del latte è legata alla nostra nascita e alla crescita: il latte come prodotto perfetto per nutrire.

E il nutrimento è strettamente legato al concetto di qualità: se non è più possibile produrre la qualità, la nostra crescita sarà monca, e incompleta.

Quello che sta accadendo al latte, sta purtroppo accadendo a tantissimi aspetti della nostra vita di oggi, professionale e sociale.

La crisi non è economica, o meglio, non parte solo dall'economia. Nasce da un sovvertimento dei valori: quello che da sempre è valso poco, oggi vale tanto.

La cosa che oggi vale di più è la fretta.

Oggi si chiede velocità di risposte, velocità di produzione, velocità di trasporto. Allo stesso modo si chiede velocità nella vita di casa e nelle relazioni: programiamo tutto perché funzioni velocemente, perché non ci sia mai una cena che si prepari in più di un quarto d'ora, perché siamo sempre in contatto con tutti attraverso i *social network*, perché un sms arrivi in un nanosecondo a destinazione, eccetera.

Ma ci siamo chiesti come sarà quella cena, o quante scemenze troveremo a volte su Facebook, o quanto è riduttiva la maggioranza degli sms, tanto per fare degli esempi?

Il problema di oggi è questo: l'invito generalizzato a vivere in maniera riduttiva. E' a questo che bisogna opporsi.

Ci vuole il coraggio della qualità: ripensare la propria vita privata e di questi

tempi anche il proprio lavoro, in termini soprattutto di qualità. Riducendo il superfluo e concentrandosi sul fare poche cose nella maniera migliore.

Avvertimento: non paga affatto. Bisogna saperlo. Fare bene le cose spesso non paga sul breve periodo.

Poi un giorno arriverà qualcuno che ci dirà "grazie" per averlo fatto. Magari, se siamo fortunati, ci troverà ancora in vita e vivremo questa soddisfazione in diretta.

Ma se così non fosse, non fa niente. L'importante è non aver fatto la scelta contraria.

[08/10/2009]

Uranio Mazzanti, chimico industriale, è uno dei fondatori della Cooperativa Ricerca Finalizzata S.c., che dall'81 si occupa di ricerca applicata, innovazione tecnologica e trasferimento di innovazione alle piccole e medie imprese. Al suo attivo, tra le altre cose, una lunga collaborazione con l'Enea, che lo ha impegnato nello sviluppo di nuove tecnologie di gassificazione di biomasse a fini energetici. Dal 2004 è responsabile C.R.F. del progetto LIFE SIAM (Sustainable Industrial Area Management). La Cooperativa Ricerca Finalizzata ha usufruito del finanziamento previsto dall'iniziativa I=RP2. Innovazione=Ricerca Progetti Persone, promossa dal Comune di Roma, dalla Regione Lazio, attraverso la Filas, per il sostegno alle piccole e medie imprese del territorio della Capitale che intendono sviluppare progetti di ricerca e di innovazione. La formula del "contratto di innovazione" prevede la collaborazione tra università (o enti di ricerca) e imprese su un progetto affidato a un ricercatore la cui retribuzione ammonta a 1.600 euro mensili per la durata dell'incarico, che va da un minimo di 12 a un massimo di 18 mesi. Il progetto presentato dalla C.R.F. s.c. e, insieme ad altri 11, risultato vincitore del bando, consiste nella progettazione di un piccolo impianto che, attraverso un processo chimico di deodorazione dei fumi provenienti da esercizi commerciali (bisteccherie, fast-food, impianti di torrefazione, forni a legna etc.) sia in grado di catturare le sostanze responsabili dei cattivi odori. Il 22 giugno scorso la commissione di selezione di I=RP2 ha ammesso al finanziamento altri cinque progetti: una conferma del successo dell'iniziativa e del riscontro positivo presso le piccole e medie imprese romane che si sono candidate al finanziamento. Dopo aver affrontato in più occasioni il tema dell'innovazione sulle pagine di www.romaeconomia.it, a volte dando voce ai grandi enti di ricerca, altre volte privilegiando la prospettiva dell'amministrazione pubblica, stavolta abbiamo chiesto al dottor Mazzanti di guidarci in un tema tanto complesso a partire "dal basso", dall'esperienza diretta di un'impresa che con l'innovazione lavora ogni giorno, tanto nei grandi Campus universitari di tutta Europa che nel piccolo laboratorio artigianale che produce pasta di qualità.

Dottor Mazzanti, cosa significa per una impresa di piccole o medie dimensioni lavorare con l'innovazione? E qual è stato l'itinerario che ha portato la Cooperativa Ricerca Finalizzata ad occuparsi dapprima di progetti finalizzati alla ricerca per impegnarsi poi in maniera più

sistematica e a 360 gradi sul fronte dell'innovazione?

La C.R.F. è una cooperativa di ricerca che all'inizio lavorava con quello che poi sarebbe diventato l'Enea. Fino all'84 questa cooperativa, fondata all'inizio da due professori universitari, Fausto Pochetti e Mario Beccari, sempre dell'università di Roma, ha avuto diversi contratti di ricerca, ha lavorato nell'ambito del progetto finalizzato Energetica e dall'84 è laboratorio accreditato dal ministero dell'Università e della Ricerca. Dopo un periodo di grande attività, dall'84 circa al '94, ha vissuto fino al 2000 anni abbastanza quieti, prima del "rilancio" nel 2001, quando il MiUR chiese ai laboratori accreditati la realizzazione di un sistema di gestione della qualità, che noi ci siamo dati. In quell'occasione, nel riconfermare l'iscrizione all'albo, ci siamo "lanciati" nella ricerca di clienti, piccole e medie imprese che volessero svolgere attività di ricerca di tipo applicativo. Parliamo dunque di ricerca industriale, non accademica o scientifica. Dal 2000 in poi abbiamo potuto mettere in pratica questo sistema e da allora abbiamo gestito una trentina di progetti di ricerca. Questo ci ha permesso non soltanto di fare innovazione verso i clienti attraverso la gestione di progetti innovativi, ma di immaginare anche una nostra organizzazione innovativa. Da qui è nata l'idea di un allargamento della cooperativa, a cui è seguito il collegamento con istituti universitari e con lo stesso Enea, per disporre di competenze elevate da trasferire alle piccole e medie imprese. Infatti se voglio fare ricerca industriale per conto di una piccola o media impresa non soltanto devo avere un sistema che mi dica come fare la ricerca, ma devo trasferire anche qualcosa di adeguato. Un piccolo gruppo come il nostro può vantare delle eccellenze in un determinato settore, naturalmente non in tutti. Poiché però dobbiamo essere orientati al mercato, che non ci chiede soltanto ricerca nel settore delle energie rinnovabili o in quello ambientale, per sopravvivere dobbiamo offrire tutto quello che chiede il mercato. Ecco allora che dobbiamo ricorrere in maniera sistematica a degli outsourcer, persone terze rispetto alle nostre strutture organizzative in grado di darci l'elemento da trasferire, mentre noi diventiamo i "trasferitori". Outsourcer tipici sono le università e noi fungiamo da interfaccia tra università e piccole e medie imprese. In corso d'opera ci siamo resi conto però che non è detto che siano soltanto le università i depositari di una scelta di ricerca applicata: possono essere le imprese, dei professionisti, possono essere altre piccole e medie imprese a entrare in un sistema di ricerca. L'elemento innovativo è stato questo: come cooperativa stiamo trasformandoci in consorzio, coinvolgendo nel progetto come nostri soci le Pmi. Le piccole e medie imprese non sono più solo destinatari e fruitori di una ricerca fatta da altri, ma diventano attori di una ricerca. La Pmi può essere sia destinatario che utente: questo ci permette, ed è quello che stiamo facendo, di creare una sorta di "laboratorio virtuale", con al centro la cooperativa, con degli outsourcer che sono esterni, e tutta una serie di soci. Il passo successivo è stata la creazione di strutture nuove, piccoli laboratori in forma di cooperative sociali che facciamo nascere a scopo produttivo.

Può spiegarci come interviene l'elemento innovativo in questa fase? Anche attraverso un caso concreto...

Le faccio l'esempio di uno dei laboratori che abbiamo creato: si chiama «Il colore del grano», è una cooperativa che opera nel settore della pasta, è stata finanziata da Filas, produrrà pasta di qualità.

Come cooperativa le diamo il supporto per trovare una quota di mercato, darle certificazione di qualità, trovare le ricette per produrre pasta, far crescere una struttura che crea occupazione per persone svantaggiate. Allo stesso tempo la cooperativa diventa un nostro laboratorio attivo. Nel momento in cui noi vogliamo proporre a un grande gruppo industriale una ricerca sul settore della pasta non abbiamo soltanto un outsourcer, il Cnr, che ci fornisce l'alta tecnologia, non abbiamo soltanto la nostra capacità di gestire direttamente la ricerca, ma abbiamo anche il laboratorio che è in qualche modo "nostro", perché diventa nostro socio. Si tratta di un laboratorio attivo, che funziona. Portare all'interno un'occasione di ricerca è un vantaggio per la cooperativa che lavora, che ha una sopravvenienza attiva importante, che si collega a un sistema di ricerca; quindi il suo prodotto diventa sempre più aggiornato, più attuale, e permette a noi di avere un laboratorio "caldo", sempre pronto, con dei tecnologi che ci possono aiutare a risolvere il problema di un eventuale grande gruppo industriale. Quindi la nostra piccola struttura può vantare una serie di competenze settoriali che realisticamente permettono di fare delle ricerche importanti per altre aziende pur non avendo una struttura enorme con dieci o cento o mille ricercatori.

Si parla molto di innovazione ma si fatica a individuare una definizione unitaria per un concetto oggi forse un po' abusato. Che cosa intende Lei per innovazione? E cos'è che secondo Lei che fa di un'invenzione una "innovazione", che fa la differenza tra un insieme di novità (che non sono ancora un'innovazione) e un vero e proprio "salto in avanti" nel progresso della ricerca scientifica e tecnologica?

Io vedo l'innovazione non soltanto come un fatto accademico, che spesso nel nostro Paese si limita alla produzione di alcune pubblicazioni, ad esempio perché un certo numero di brevetti sono premianti per un certo istituto, perché questo significa finanziamenti o anche solo perché il brevetto, indipendentemente dalla sua commerciabilità, è indicatore di un'attività. In altri Paesi europei non è così: in Baviera ad esempio il governo del Land offre alle aziende che vogliono innovare, che abbiano delle idee, che vogliono "scommettere", un'assistenza che va dalla valutazione dell'idea, allo sviluppo con finanziamento della trasformazione dell'idea in progetti, alla ricerca di finanziatori industriali che possano applicare questa innovazione. E non lo fanno gratuitamente: il Land prende per sé almeno il 25% e sarebbe una cosa meravigliosa poter realizzare da noi qualcosa del genere. L'elemento fondamentale della ricerca applicata e dell'innovazione è innovare su qualcosa che abbia un ritorno economico importante. Il nostro sistema brevettale è facilmente accessibile, è stato detassato, si possono prendere facilmente dei brevetti, ma si tratta di capire chi ne valuta la applicabilità e soprattutto la commerciabilità, chi debba occuparsi della trasformazione di questo brevetto in attività industriale. Mi rendo conto che dovrebbero essere le aziende interessate a valutare questi brevetti, però c'è una "terra di nessuno". Come fa l'inventore – mi chiedo – a entrare in contatto con l'azienda che avrebbe bisogno dell'innovazione? Manca un collegamento tra la produzione di idee, la valutazione della commerciabilità di queste idee e poi chi dovrebbe portare queste opportunità all'ascolto leale da parte delle imprese. C'è sempre una fase in cui l'inventore ha paura di essere "turlupinato" quando si presenta a un "colosso", il quale può sempre rifiutare la proposta per poi realizzarla per conto proprio. Quindi c'è molto da fare in questo campo: creare un accompagnamento, una

selezione delle buone idee, buone non solo perché ad alto contenuto "tecnologico". La nostra proposta è confluita ora in una struttura di recente formazione, si tratta di InnovaRoma, un'associazione tra le imprese incubate dal Parco Scientifico e Tecnologico di Tor Vergata e che partecipa alla società consortile Parco Tecnologico. All'interno dello statuto di InnovaRoma abbiamo fatto inserire tra le finalità non soltanto lo sviluppo tecnologico per produrre ricchezza, ma anche le esigenze di carattere ambientale da una parte e di solidarietà dall'altra, perché secondo noi innovazione si sposa in maniera eccellente con il rispetto dell'ambiente e con il rispetto del sociale.

La Cooperativa Ricerca Finalizzata è uno dei candidati ammessi al finanziamento nell'ambito della prima edizione dell'iniziativa I=RP2, che nel 2005 era ancora a una fase "sperimentale". Non posso non chiederle di fare un bilancio di quell'esperienza a partire dal caso specifico del progetto che la C.R.F. ha presentato.

L'iniziativa riguardava un sistema innovativo per l'abbattimento degli odori, si collocava in una nicchia molto particolare, quella della depurazione dei gas che derivano dalla pirolisi, o gassificazione della legna, e quindi era applicabile in un caso specifico di particolare interesse per le energie rinnovabili che oggi sono un must. È partito dichiaratamente da un brevetto esistente, un brevetto europeo a nome mio e dell'Enea. I=RP2 ci ha dato l'opportunità di approfondire con l'aiuto di un ricercatore alcune tematiche, fare delle piccole verifiche. Per delle grosse verifiche non c'erano abbastanza risorse, ma non si tratta di una critica a I=RP2. È un dato oggettivo: non tutte le innovazioni hanno le stesse necessità o gli stessi costi di verifica. Se devo fare una verifica su un impianto nucleare chiaramente non posso pretendere di farlo con I=RP2, perché ci sono dei costi di impiantistica molto importanti. Quello che ci ha permesso è stato avere un ricercatore – che poi ha trovato occupazione all'interno dello stesso Enea, dove si occupa di questa tematica – ci ha permesso di fare delle verifiche, sempre su una scala molto modesta, di laboratorio. Non siamo arrivati alla parte di impianto pilota, come probabilmente servirebbe, sull'efficacia di questo sistema. Abbiamo cercato di fare le prove con le risorse disponibili, senza ordinare a un costruttore di impianti un impianto nuovo (non ce lo potevamo permettere!) Questo ci ha permesso di osservare la composizione chimica, individuare il componente più maleodorante dello smogburger, in questo caso abbiamo preso l'acido butirrico, abbiamo visto che anche con un singolo passaggio, quindi in una situazione non ideale, abbiamo ottenuto un abbattimento molto significativo di questo componente. Per cui grazie a I=RP2 ci siamo rincuorati sull'efficacia del processo. A un interlocutore di Filas che ci ha chiesto: «Cosa pensate di potere vendere di questi impianti, siete già arrivati alla fase commerciale?», la risposta è stata «No, purtroppo no», perché la fase commerciale necessita di ulteriori investimenti, di qualcuno che ancora "ci creda". Lo sforzo fatto è stato quello di prendere il brevetto europeo e in tre nazioni, Italia, Germania e Danimarca, adesso bisognerebbe trovare la forza per finanziare il passaggio successivo, trovare un investitore. Quindi I=RP2 è stato molto utile perché ha dato una conferma sperimentale, ancorché non completa, dell'efficacia del processo pensato.

Come forse saprà quest'anno Comune, Regione e Filas hanno finanziato altri cinque "contratti di

innovazione". Quale consiglio darebbe da una parte ai soggetti promotori, dall'altra alle imprese che si preparano ad avviare questo percorso di ricerca? E quali correttivi apporterebbe a questa iniziativa per "moltiplicare" l'effetto dell'elemento innovazione?

Alle imprese direi comunque di candidarsi, perché anche se si tratta di risorse limitate avere un ricercatore a disposizione è un'ottima opportunità, soprattutto perché si tratta di un'attività spesso marginale nelle imprese orientate alla produzione. Invece avere delle idee e cominciare a pensare che c'è una possibilità di innovazione è un fatto sicuramente valido. Aggiungo che si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente. Per quanto riguarda il nostro caso, ci siamo resi conto che esistono delle possibilità ma manca un interlocutore, un'organizzazione che accompagni l'innovazione a partire dal momento della verifica. Dopo l'invenzione del ricercatore servono collegamenti con altri organismi che possano portare l'idea, il progetto, a quella maturità che non si può pretendere che venga fuori da una borsa di studio. Serve l'innovazione, serve la verifica dell'efficacia e serve tutta una parte di accompagnamento fino al momento dell'applicazione. E questo passa anche attraverso la capacità dell'azienda di stipulare dei contratti con dei grossi promotori, intermediari internazionali. Da parte della singola impresa, soprattutto quando è piccola come la nostra, è difficile però capire quale sia effettivamente la strada giusta da seguire. In tutto questo c'è un elemento che gioca a sfavore, che è il tempo. L'innovazione e la protezione dovuta al brevetto è a tempo, c'è una clessidra che viaggia. Credo che se si vuole realmente promuovere l'innovazione come elemento di ricchezza, di rilancio delle imprese produttive della nostra regione, dobbiamo fare uno sforzo per integrare la filiera di questa assistenza fino alla chiusura di contratti con delle imprese, cioè trovare l'investitore finale e creare un sistema che tranquillizzi il detentore del brevetto, l'innovatore, che normalmente ha già esaurito le sue risorse cercando assistenza presso gli studi professionali che fanno questo di mestiere.

Intervista di Elena Fiorletta

ALESSIO VALENTINI E URANIO MAZZANTI RELATORI AL CONVEGNO "GREEN-ECONOMY. UN'OPPORTUNITÀ PER LA TUSCIA".

Publicato da **Fiorenzo De Stefanis** in [Corriere di Viterbo](#) • 12/12/2009 18.52.15

Ben due cittadini di Tuscania sono intervenuti quali relatori al convegno "Green-Economy. Un'opportunità per la Tuscia", organizzato dall'Amministrazione Provinciale di Viterbo, che si svolto venerdì scorso nella sala Alessandro IV di Palazzo dei Papi.

La giornata di divulgazione e studio è stata dedicata a tutti i principali temi del confronto socio politico in tema di sviluppo compatibile: bioedilizia, fonti rinnovabili, rifiuti, verde urbano, acqua, ecoturismo, qualità dell'aria e agricoltura.

I due concittadini, affermati studiosi, hanno portato il loro contributo intervenendo su due diversi problemi. Il prof. Alessio Valentini, Ordinario di Zootecnia Generale e Miglioramento Genetico dell'Università della Tuscia ha aperto i lavori presentando lo scopo e gli obiettivi del convegno, il prof. Uranio Mazzanti invece sui Parametri innovativi della qualità del latte.

L'intervento del prof. Mazzanti Ricerca si è incentrato sullo sviluppo di tre diverse iniziative

finalizzate allo sviluppo dell'economia verde nel settore della produzione del latte. La relazione ha illustrato il progetto dei "Punti Salute" del latte bovino, la realizzazione di un "laboratorio innovativo" per il latte e successivamente per il settore agroalimentare ed infine lo studio di un "modello Tuscia" di produzione di ricchezza sostenibile partendo dall'esperienza dell'Oasi Plasmon.

La possibilità di implementare un oasi modello Tuscia, secondo lo studio del prof. Uranio Mazzanti, risulta fattibile in quanto si possono verificare sul territorio tutti i fattori di sviluppo della "green economy": la qualità intrinseca del territorio e l'adeguatezza del controllo ambientale quale condizione necessaria per garanzia di qualità della filiera, il rapporto tra qualità ambientale certificata di EMAS e la visibilità, anche commerciale dei prodotti, la qualità percepita e apprezzata dai consumatori e il legame con il territorio e la sinergia con i Marchi qualità di prodotto

Il colore del grano»

Un progetto che mira al profitto sostenibile, così potrebbe essere definita la nascita de «Il colore del grano», la cooperativa sociale di ricerca, produzione e commercializzazione di pasta alimentare artigianale di alta qualità.

[Home Frosinone](#)

[prec succ](#)

Contenuti correlati

- [Crisi Dublo, chiesto un consiglio ad hoc](#)
- [Pandev, ritorno al passato](#)
- [Assistenza familiare parte il «Progetto badanti»](#)
- [Approvato il progetto per ammodernare la Provinciale 70](#)
- [Il progetto integrato territoriale parte da Ninfa](#)
- [MIRABELLO «Fermiamoci, fermatevi, perché se si continua con quello che si è visto negli ultimi due mesi non si sa dove si va a finire».](#)

La onlus ha aperto a Monte San Giovanni Campano coinvolgendo persone svantaggiate che lavorando contribuiscono alla loro crescita umana e professionale. «Il nome "il colore del grano" ci è venuto in mente pensando a un passaggio del libro "Il piccolo principe"» – ha spiegato ieri uno dei responsabili della cooperativa Uranio Mazzanti, nel corso della conferenza stampa dedicata all'iniziativa in prefettura a Frosinone. «Noi siamo contrari alla ghettizzazione dei disabili, invece vogliamo dare loro l'orgoglio di produrre, puntando su un prodotto di qualità» ha aggiunto Mazzanti. Attualmente la cooperativa possiede macchinari per la produzione della pasta, ma prima di farlo direttamente sta cercando di costruire una clientela stabile su cui puntare. Così per il momento si confeziona della pasta di Gragnano. «Nel futuro ci piacerebbe produrre dei prodotti anche con il grano del nostro territorio» ha dichiarato Fabio Martino un altro responsabile di «Il colore del grano». I prodotti saranno commercializzati durante eventi locali, ma anche tramite associazioni, cooperative, enti di volontariato e gruppi di acquisto. Sarà possibile anche per le

famiglie abbonarsi. I prezzi variano dai 2 euro per 250 g di pasta al pubblico, fino a 5,25 euro al chilo per acquisti Ila.Pie. @OREDROB:#PIEILA

06/09/2009